Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

In terza pagina

Un altro servizio del nostro inviato al Polo Nord

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 30 - Arretrata il doppio

In decima pagina

Il testo integrale delle conclusioni della commissione di inchiesta sull'affare Giuffrè

ANNO XXXV - NUOVA SERIE - N. 349 ★ GIOVEDI' 18 DICEMBRE 1958

NUOVO CONFLITTO FRA DC E PSDI DOPO LA LETTURA ALLE CAMERE DELLE CONCLUSIONI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE

L'inchiesta Giuffrè conferma la corruzione del regime clericale
Il ministro Preti messo sotto accusa dai dc

Le pronte reazioni d.c. mirano a far dimettere il ministro socialdemocratico per sviare le gravi responsabilità di tutto il governo e del clero - Esplosiva dichiarazione di Saragat - I traffici intorno alle Chiese e il soffocamento delle indagini - Accuse alla G.d.F.

302 PRETI E QUANTI MINISTRI?

Il convento dei cappuccini di Sant'Arcangelo di Romagna, nel 1953, ha dato in «amministrazione» al Giuffrè tre milioni e mezzo e ne ha avuto nel 1954-55 cinque milioni di interessi. Il padre guardiano, padre Arcangelo, interrogato dalla Commissione parlamentare, ha ammesso che si era domandato dove Giuffrè pigliava i quattrini e che qualche dubbio avevano avuto sulla liceità dell'affare, ma... Il denaro non puzza!

Il 25 marzo 1957 il tenente colonnello della guardia di finanza, Formosa, decide, di sua iniziativa, una perquisizione nella abitazione del Giuffrè. La sera stessa il figliastro del Giuffrè parte per Roma. Al mattino attende in una chiesa la fine della messa e quindi prega l'officiante, padre Mauro, commissario generale dell'ordine dei frati minori, vecchio conoscente del Giuffrè, di intervenire presso il comando generale della Guardia di finanza. Padre Mauro vi si reca immediatamente. E' subito ricevuto dal gen. Rostagno, senza che nessuno gli chieda neppure il nome, di modo che della visita del cappuccino non rimane traccia neppure all'ufficio di ricevimento del comando. Neppure il gen. Rostagno ne ritiene il nome, la carica. Ascolta le richieste del frate, gli dichiara che conosce il nome del Giuffrè e gli promette di assumere informazioni sulla perquisizione in corso. Subito dopo, telefonicamente, il Formosa è invitato ad inviare un rapporto. Questi comincia a mangiare la foglia ed il 29 manda il famoso rapporto letto poi dal ministro Preti alla Camera dei deputati, rapporto molto grave anche se evidentemente imbarazzato. Il gen. Rostagno che, proveniente dallo esercito, non si intendeva di questioni fiscali — così ha deposto — chiede un parere al colonnello Bernard, capo della sezione operazioni al comando generale. Il Bernard, che ha deposto di non aver mai sentito parlare precedentemente del Giuffrè, nonostante questa sua ignoranza stende un «appunto» laudativo del Giuffrè e poi scrive una lettera confidenziale al Formosa invitandolo a dar corso solo ad una multa per mancanza di bollo a qualche ricevuta. Da quel momento per tutta la guardia di finanza il Giuffrè diventa tabù. Si noti che «l'appunto» di Bernard non è stato fatto conoscere al ministro Preti quando questi scovò il rapporto Formosa. Si noti infine che i documenti Rostagno-Formosa-Pernard non sono protocollati.

E' stata acquisita una lettera inviata nel 1953 dal Commissariato di P.S. di Borgo, quello che mantiene i rapporti polizieschi con il Vaticano, al ministero degli Interni ed a varie questure dell'Emilia-Romagna, con la quale si chiedevano notizie del Giuffrè. Dalla lettera risulta che il Vaticano aveva informato che secondo monsignor D'Avack, vescovo di Urbino, il Giuffrè aveva offerto a vari istituti religiosi di aiutarli a costruire edifici a queste condizioni: *versamento di un anticipo che egli avrebbe raddoppiato in sei mesi e poi aiuti per le costruzioni*. Nè l'allarme dato da monsignor D'Avack nè i successivi interventi di qualche altra autorità religiosa hanno impedito lo sviluppo dell'affare Giuffrè, fortemente sostenuto dalla grande maggioranza del clero. D'altra parte il «presta e raddoppia» non ha impressionato alcun prefetto nè alcun questore.

Abbiamo dato molto spazio a questi fatti specifici perchè meglio di qualsiasi considerazione definiscono la natura dell'affare Giuffrè e le ragioni per le quali ha potuto prosperare indisturbato per parecchi anni. La attività del Giuffrè è stata fondamentalmente truffaldina poichè essa consisteva nel raccogliere denari facendo pompa di protezioni e di benemerenze religiose e soprattutto promettendo lautissimi interessi che venivano **pagati** con sempre nuovo denaro raccolto, mentre si facevano investimenti in opere non produttive: è evidente, che ad un certo momento, il fallimento sarebbe stato inevitabile e che gli ultimi creditori dovevano rimetterci le penne. Ciò è stato possibile per la connivenza di religiosi, interessati ed accecati. La commissione ha accertato che su 183 intermediari, 302 erano preti o frati! Tale connivenza ha causato la paralisi di tutte le attività statali: ministri e ministeri, P.S., Guardia di finanza, ecc. La loro difesa è che non sapevano, che non potevano sapere. La verità è che non vollero sapere.

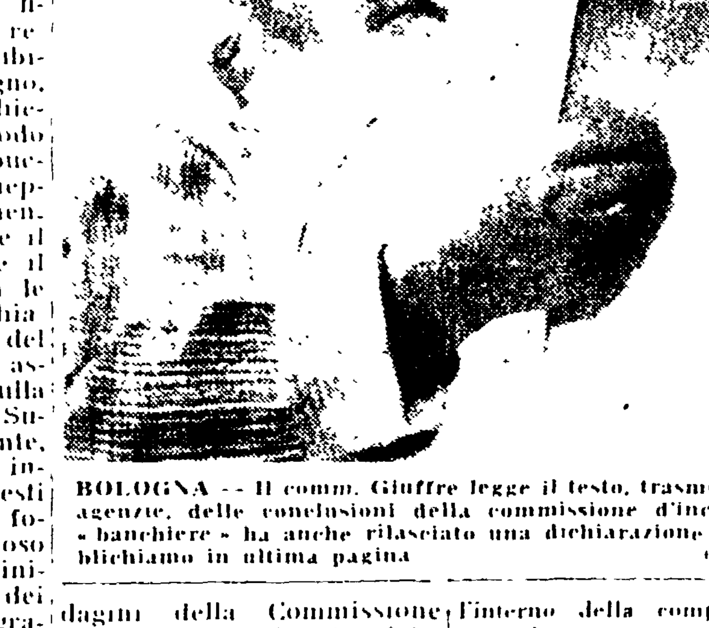
Molta oscurità circonda ancora l'affare poichè le indagini della Commissione sono state assai ostacolate. Si può dire che quasi tutti i testimoni sono stati più o meno reticenti. Sono apparse sullo sfondo varie «altissime personalità religiose», ma non troverete i nomi nei verbali, nè tanto meno sono state disturbate. Il Giuffrè ha dichiarato di aver distrutto parte della contabilità e di averne consegnata un'altra parte alla solita altissima personalità che la avrebbe portata in Vaticano. L'autorità giudiziaria potrà averla? Il Giuffrè ha dichiarato di avere inviato un memoriale a Pio XII e di essere stato, in seguito, ricevuto dal cardinal Lercaro che lo avrebbe confortato ed incoraggiato. E' vero?

L'affare Giuffrè è uno dei risultati dell'asservimento dello Stato italiano al clericalismo. Questa è la più importante conclusione politica dalla quale si devono trarre conseguenze e provvedimenti.

Essa porta con sè la condanna dell'azione svolta dai governi succedutisi in questi anni per impedire il cammino della giustizia; azione pervicace, continuata persino dopo che lo scandalo era scoppiato, per soffocarlo. Ora tutta la colpa finisce col rovesciarsi sull'on. Preti: ma è l'ultimo anello di una catena che li lega tutti, e di cui gli italiani ben sanno *chi tiri i fili*.

Il gravissimo quadro del regime clericale che la commissione ha delineato non può essere ora archiviato come una pratica: la sua denuncia è un punto di partenza dal quale bisogna ora andare avanti, per intaccare le basi di quel regime e rovesciarlo.

OTTAVIO PASTORE



BOLOGNA — Il comm. Giuffrè legge il testo, trasmesso dalle agenzie, delle conclusioni della commissione d'inchiesta. Il «banchiere» ha anche rilasciato una dichiarazione che pubblichiamo in ultima pagina (Telefoto)

Il Parlamento ha preso atto ieri pomeriggio delle conclusioni cui è pervenuta la speciale commissione d'inchiesta sugli affari della «banca» Giuffrè. I comunisti hanno immediatamente presentato una mozione per chiedere l'apertura di un dibattito sul dettaglio delle risultanze: il ministro Preti, accusato d'aver imposto limiti alle indagini della Guardia di Finanza, si è riservato di consultarsi con Fanfani, non confermando e non smentendo per il momento, le voci delle sue dimissioni da ministro. Questo, in sintesi, lo sviluppo degli avvenimenti che sono seguiti alla lettura del documento conclusivo dell'inchiesta parlamentare (che pubblichiamo integralmente con un nostro commento in ultima pagina), sviluppo che, come si può subito constatare, ha reso più difficili i già tesi rapporti all'interno della compagine governativa.

Il documento, che era preceduto da una lettera di presentazione del presidente della commissione, sen. Paratore, nella quale si informa che i parlamentari possono prendere visione dei dettagli dell'inchiesta presso la segreteria in Palazzo Giustiniani, è stato letto al Senato da Merzagora e alla Camera da Leone. A Montecitorio erano presenti al banco del governo alcuni dei ministri, il cui nome ha fatto frequente ricorso durante lo scandalo Giuffrè. Andreotti appariva soddisfatto e sicuro di sè. Preti ha seguito la lettura a capo chino, mortificato. Con espressione anodina, da neutrali, sedevano Vigorelli, Simonini, Togni, Del Bo, Gonella e Colombo.

Quando l'on. Leone ha terminato la lettura delle nove cartelle, il compagno Pajetta ha chiesto come e quando la Camera potrà affrontare l'esame e la discussione dell'inchiesta. Avendogli il presidente indicato l'utilizzazione dei normali strumenti parlamentari per l'apertura del dibattito (mozione, interpellanza), il compagno Pajetta ha sollecitato la riapertura della Camera dal 7 al 10 gennaio di modo da conciliare le più diverse esigenze dei deputati: godere delle ferie di Capo d'anno, lasciar liberi i socialisti di preparare e svolgere il loro Congresso e discutere al più presto possibile le gravi risultanze del caso Giuffrè. Il presidente, nell'annunciare la presentazione di tre mozioni (una comunista, una liberale e una missina) ha convocato per questa mattina la conferenza dei capi-gruppo per fissare la data di riapertura della Camera.

A questo punto l'attenzione degli osservatori politici si è appuntata sul ministro Preti, che è parso particolarmente preso di mira dalle conclusioni dell'inchiesta. Le responsabilità finali del ministro delle Finanze sono indicate in modo preciso e si attende di conoscere nei particolari in quali termini vengano individuate le responsabilità dei ministri che erano in carica ai tempi in cui sorse, si affermò e si sviluppò l'attività del comm. Giuffrè e dei suoi complici politici e religiosi. L'on. Preti, che è stato praticamente accusato d'aver agito con leggerezza e di aver imposto limiti alle indagini suppletive della G.d.F., è uscito dall'aula di Montecitorio subito dopo la lettura del documento ed ha a lungo conferito con Paolo Rossi, Ariosto e Bucalossi. «Le affermazioni fatte dalla commissione — ha poi dichiarato brevemente Preti — mi fanno seriamente riflettere. Mi riservo di parlarne con il presidente del Consiglio non appena sarà tornato da Parigi». Preti — secondo quanto si è appreso successivamente — aveva confidato ai suoi amici di partito di essere «amareggiato per il fatto paradossale che potesse apparire, dalla lettura delle sole conclusioni dell'inchiesta, un capovolgimento di responsabilità, tale da presentare nella veste [illegible] proprio colui che aveva ritenuto di compiere il proprio dovere nel perseguire, nell'interesse dello Stato e della collettività, un'attività ritenuta sospetta». Gli on. Rossi, Bucalossi e Ariosto hanno confortato il loro amico convincendolo a rimanere tranquillamente al suo posto. In effetti l'onorevole Preti non avrebbe preso alcuna decisione in merito alla sua permanenza al governo o meno in attesa di conferire con Saragat e Fanfani. Sono bastati però, i primi commenti e mezze voci, le prime impressioni volutamente indirizzate in un certo senso da parte democristiana per riaccendere vecchi rancori malamente sopiti nelle ultime settimane fra deputati della DC e del PSDI.

In serata si è sparsa la voce che sabato stesso non appena Fanfani avrà messo piede a Roma, Saragat chiederà una riunione a livello di segreterie di partiti per procedere a un rapido e definitivo chiarimento di rapporti. Solo ora il *leader* socialdemocratico si è reso conto dell'errore commesso nell'appoggiare la manovra democristiana diretta a impedire l'immediata discussione dell'intera inchiesta. Particolarmente patetico è stato, alla luce degli avvenimenti, l'incontro fra Saragat e Preti. All'uscita dalla direzione del PSDI ove è avvenuto il colloquio, i giornalisti hanno nuovamente rivolto domande al ministro. Gli è stata chiesta una sua impressione su quanto era stato letto alle Camere. Preti ha risposto: «La dirò a suo tempo». Gli è stato ancora chiesto se fossero vere le voci delle sue dimissioni. Preti non ha risposto. Agenzie ispirate hanno poi precisato che «naturalmente dovrà essere il presidente del Consiglio a valutare la situazione. L'assenza da Roma dell'on. Fanfani non consente di fare alcuna anticipazione anche perchè la relazione della com-

(Continua in 10 pag. 9 col.)

3 morti in un basso a Napoli per lo scoppio di "tric trac,,

NAPOLI — Tre morti sono il tragico bilancio dello scoppio di tric-trac natalizi avvenuto in un «basso» in Via dei Tribunali a Napoli. Lo scoppio ha anche gravemente danneggiato i locali dove vivevano due famiglie. (Leggete in 2. pagina il nostro servizio)

CON UN ACCORDO TRIPARTITO PER LA PRODUZIONE DI MISSILI

Fanfani e De Gaulle tolgono ogni limite agli armamenti della Germania occidentale

Al Consiglio atlantico Norstad prevede il sacrificio dell'Europa in caso di guerra - Solo Segni non solleva obiezioni alle richieste dei generali degli Stati Uniti - De Gaulle rifiuta un incontro con inglesi e tedeschi

(Da uno dei nostri inviati)

PARIGI, 17 — *Giornata militare in seno alla NATO. Norstad ha spiegato la nuova strategia ed ha rimproverato i paesi europei di non aver adempiuto ai loro impegni. I generali hanno presentato i loro conti. I ministri hanno dichiarato che non esistono i fondi per sistemare ancora una volta l'esercito. Alla fine ci si è messi d'accordo su un programma di spese militari, che viene considerato come il minimo indispensabile, che qualcuno pagherà o che resterà di nuovo sulla carta.*

Alla superficie, la discussione, che è durata tutto il giorno, è stata di carattere «tecnico», quanto occorre, quanto si spende, quanto si ha. Nel fondo sta invece il problema reale del «per che cosa» si fa o si spende. E qui è chiaro che si è ben lontani da un accordo effettivo: prova ne sia che delle questioni più scottanti si è appena parlato o addirittura non si è parlato, per non aggiungere altra carne a quella che si è già bruciata al fuoco. Non solo ma mentre al Palais de Chaillot si parlava o si taceva in questo modo, all'Hotel Matignon De Gaulle riceverà il ministro inglese Selwyn Lloyd per dirgli che lui, De Gaulle, a Londra non ci sarebbe andato. [illegible]

Intanto, è [illegible] apposito, composto dai rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Germania occidentale, sta elaborando un «progetto di risposta» a Mosca sulla faccenda di Berlino. Esso seguono le linee della risoluzione di ieri che, essendo in buona parte abbastanza equivoca, lascia aperta la possibilità di nuove divergenze e nel progetto e nella risposta che ognuno dei quattro invierà poi per conto suo a Mosca.

Questo il quadro della giornata. Procediamo ora per ordine.

In mattinata e nel pomeriggio, come dicevamo, si sono riuniti i comandanti militari, i ministri degli esteri, delle finanze e della difesa dei paesi atlantici. Argomento: la «revisione annuale dello sforzo militare degli Stati membri». Relatore il generale americano Norstad, comandante in capo delle forze della NATO in Europa. Egli ha cominciato col ricordare che «certe potenze» non hanno mantenuto i loro impegni. Non ha fatto nomi, ma l'allusione è chiara: i francesi sono da tempo in posizione d'immobilità assoluta, gli scandinavi hanno rifiutato le famose rampe di missili, la Danimarca ha rifiutato un comando tedesco della marina nel Baltico. Tutti quanti, poi, sono assai al di sotto del programma nella preparazione delle nuove divisioni e nel loro armamento. Conclusione: Norstad sottolinea che queste potenze «hanno promesso più di quanto hanno mantenuto».

Punto secondo e fondamentale: strategia nuova. I ministri hanno ricevuto un documento naturalmente segretissimo, in cui sono esposte le concezioni del rinnovamento della strategia, per adattarla alle condizioni nuove di eventuale conflitto in cui le armi nucleari avrebbero una parte predominante. Senza dover aver l'aria di aver guardato dal buco della serratura possiamo tranquillamente affermare — perchè ormai se ne parla da troppo tempo nei corridoi di questa conferenza — che la «nuova strategia» consiste nell'arretramento del fronte da parte degli americani in Europa.

In parole povere: gli USA considerano che, col missile intercontinentale, l'Europa non è più che un avamposto che deve difendersi coi mezzi propri. Terra di nessuno, è destinata in caso di guerra, ad essere persa, bombardata dall'altra sponda atlantica e, se si potrà, riconquistata. Prima di venir invasi gli occidentali debbono però difendersi più che possono per ritardare l'avanzata degli «invasori». Quindi devono avere, nonostante tutto, degli eserciti potenti, le loro brave rampe di missili, tutta l'attrezzatura atomica per condurre i combattimenti di retroguardia.

Ridotta all'essenziale, questa strategia assegna ai paesi europei il ruolo di fanteria in una possibile guerra. Del resto non si esclude — come possibilità vaga — che i missili intercontinentali gettati a tempo (magari pre-

RUBENS TEDESCHI

(Continua in 9 pag. 8 col.)

Giornate tempestose

(Da uno dei nostri inviati)

PARIGI, 17 — Giornalisti e osservatori borghesi che abbiano anche solo un minimo di capacità e di prestigio professionali non tentano neppure di nascondere — per la verità molto più in privato che in pubblico — che questa sessione della NATO è la peggiore — dal punto di vista dello schieramento unitario dell'alleanza — che si sia mai avuta. Non c'è il più piccolo accordo che non contenga il germe di un profondo disaccordo, non c'è un solo delegato le cui parole all'apparenza miellate non nascondano riserve mentali. Si ha la sensazione — e riteniamo opinioni di una parte diversa dalla nostra — che se uno solo dei membri dell'alleanza — anche non di primissimo piano — imboccasse una strada diversa, la strada dell'avvicinamento o della trattativa unilaterale con l'Unione Sovietica, ci si avrebbe, in un breve volgere di tempo, una corsa centrifuga che nessuno potrebbe arrestare.

E' in questa luce, principalmente, che va visto il comunicato su Berlino, la asprezza del suo linguaggio, la durezza estrema del suo contenuto e guardando al pericolo su Berlino che l'alleanza atlantica cerca di salvarsi, o almeno di arginare la crisi che la investe da tutte le parti. Quel comunicato, in effetti, è tutt'altro che una manifestazione di forza, è esattamente il contrario. Lo si vedrà chiaramente, del resto, quando, scaduti i sei mesi, si tratterà di affrontare la situazione con una politica e non soltanto con delle parole.

«La guerra per Berlino? — mi diceva oggi un diplomatico inglese — è una follia e una sciocchezza». Lo si comprende. A quale potenza europea, infatti, converrebbe portare le cose fino al limite della guerra, quando il solo risultato sarebbe quello di rafforzare Adenauer e il tentativo della grande industria tedesca di impadronirsi dell'Europa occidentale? Non certo alla Gran Bretagna; non certo alla Francia, nonostante le apparenze. E a ben guardare, neppure all'America: e infatti finito il tempo in cui la fortuna della grande industria tedesca era anche quella della grande industria americana. Wall Street non domina più la Ruhr, come nell'immediato dopoguerra. La Ruhr fa da sè e denaro tedesco.

Non c'è che nella storia dell'Europa c'è stata Monaco. Ma le condizioni di allora sono profondamente mutate: i tedeschi per primi sanno che questa volta non ci saranno più segnate nelle pianure di oltre Elba: Kruscev lo ha detto sovente negli ultimi tempi, e i tedeschi sanno che è vero. E' questa la ragione per la quale tutte le loro mire di egemonia — anche questo sarà possibile — sono o saranno dirette all'ovest, e a quel che c'è all'ovest ancora rimane delle vecchie zone d'influenza.

Come spiegare allora l'unanimità su Berlino? C'è un

ALBERTO JACOVIELLO

(Continua in 9 pag. 9 col.)

VARSAVIA — I compagni Gomulka e Mikoian alla presidenza della solenne manifestazione con la quale è stato celebrato il 10 anniversario del Partito comunista polacco (Telefoto)

NUOVI PROGRESSI A GINEVRA

Concordato l'articolo 4 dell'accordo antinucleare

GINEVRA, 17 — I rappresentanti dell'URSS, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti hanno approvato oggi l'articolo quattro dello schema di trattato che proibirà gli esperimenti con armi atomiche e all'idrogeno. L'articolo prevede la creazione della commissione che costituirà la autorità suprema dell'organizzazione mondiale incaricata di far attuare la proibizione degli esperimenti. Di questa commissione, Gran Bretagna, Stati Uniti ed Unione Sovietica saranno membri permanenti. Gli altri quattro paesi della commissione saranno nominati per determinati periodi di tempo durante una conferenza di tutti i membri della organizzazione di controllo.

L'ombra di un nuovo misterioso personaggio scaturita dal confronto fra Sacchi e Fenaroli

Fenaroli avrebbe parlato con la moglie del "nipote di X. Y.,, - Come il Sacchi colse la telefonata da Milano - L'assassino della Martirano aveva le mani "corte e tozze,,? - Forse imminente la scarcerazione del Sacchi

Sentori imminente la scarcerazione di Egidio Sacchi, uno dei tre personaggi rimasti impigliati nelle indagini sulla fine misteriosa di Maria Martirano.

Tale supposizione si fa discendere dall'esito del «confronto» avvenuto a Regina Coeli, tra il Sacchi e Giovanni Fenaroli.

Circa l'andamento del «confronto» tra il principale imputato e il Sacchi, ex segretario e uomo di fiducia del primo, un quotidiano del mattino, di intonazione governativa, ha reso noti, in aperta violazione del cosiddetto «segreto istruttorio», ampi stralci. Si ha motivo di ritenere che il contenuto dei «verbali di confronto» (in questo caso, invano tutelati dal «segreto istruttorio») sarebbero stati forniti da fonte autorevole.

Nel «confronto», in sostanza, il Sacchi ha ribadito la sua versione sulla famosa telefonata fatta dal marito alla Martirano pochi minuti prima che ella fosse strangolata; il Fenaroli ha respinto, anche questa volta, ogni accusa.

L'esito del «confronto», pertanto, non potrebbe tranquillamente considerarsi «positivo» se non riguardo a Egidio Sacchi, imputato soltanto (almeno sino a questo momento) di «falsa testimonianza». Ribadendo la sua accusa al Fenaroli, quindi, il Sacchi avrebbe accentuato la «ritrattazione» delle sue precedenti dichiarazioni (dichiarazioni elusive circa il contenuto di quella telefonata, ritenuta dagli inquirenti molto importante).

Secondo il Sacchi, stando alle indiscrezioni sul «confronto», parlando a telefono con la moglie, il geometra Fenaroli avrebbe detto: «Guarda che tra poco viene da te il nipote di X.Y. Ti porta dei documenti da nascondere alla Finanza. Mi raccomando, mettili al sicuro». Egidio Sacchi avrebbe, quindi, chiesto al principale: «Ma chi è questo nipote di X.Y.?». Ed ecco, a questo punto, quella che dovrebbe ritenersi la circostanza decisiva circa l'incriminazione, in verità molto chiara, a carico di Raoul Ghiani: il Fenaroli (sempre secondo Egidio Sacchi) avrebbe risposto: «Si tratta di Raoul. Ho detto così per dire».

Ovviamente, nessuno saprà mai come avrebbe reagito Maria Martirano a quel nome, fatto dal marito (sempre che sia vera la circostanza che Sacchi avrebbe riferito al giudice): «così per dire». Non chiese anche lei ragguagli più precisi su quel nome? Si accontentò di generalità fatte dal marito tanto per farle? Codesto è una piccola appendice di mistero al mistero.

Il particolare del nome fatto alla donna sarebbe stato preceduto da un resoconto molto dettagliato che il Sacchi avrebbe fatto, durante il «confronto», per rinfacciare al suo ex principale l'effettivo andamento della serata del 10 settembre a Milano. Egidio Sacchi avrebbe parlato all'incirca così: «E' strano, Fenaroli, che tu non ti ricordi. La verità è che la sera del 10 settembre, dopo essere stati a cena dagli Inzoli, ci recammo insieme alla ditta, in via del Gesù, perchè tu dovevi fare una telefonata a Genova. Arrivati in ufficio tu mi dicesti di andare a comprare le si-